

Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE AMERICANA - III *Albori di una nazione*

La contesa circa le nuove imposte deliberate dal Parlamento inglese, ma più ancora la questione di principio, nessuna tassazione senza rappresentanza, aveva condotto allo scontro armato tra Gran Bretagna e colonie americane, concluso nel 1783 con la vittoria, inattesa, delle colonie.

La Repubblica

Per quanto essenziale ai fini del raggiungimento dell'indipendenza, il successo militare non sancì la nascita di una nazione, bensì **solo l'indipendenza di 13 colonie**, che erano: New Hampshire, Massachusetts, Rhode Island, Connecticut, New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud e Georgia.



La vittoria, inoltre, non esaurì la carica rivoluzionaria accesa dal confronto e dalla controversia con il governo inglese. La rivolta delle colonie era nata nell'alveo della tradizione inglese; i coloni avevano ritenuto di poter riprodurre il sistema parlamentare inglese nei loro organismi amministrativi, perché non conoscevano la complessità di questo sistema, le sue storture, i suoi innumerevoli compromessi. Quando questi aspetti cominciarono ad evidenziarsi, gli americani si convinsero che la rivoluzione fosse la strada per ricostruire i fondamenti della vita politica e della società; fallito il tentativo di separare le responsabilità della monarchia da quelle dei suoi ministri ("Olive Branch Petition"), ai coloni non restò che **rinnegare in toto il sistema inglese, a partire dalla figura del monarca**, la separazione dalla Gran Bretagna doveva comportare anche un differente sistema politico, un sistema ispirato ad una concezione morale rivoluzionaria, utopistica, la

Repubblica.

L'ideale repubblicano si era venuto diffondendo in Europa fin dal secolo precedente; benché mancassero esempi concreti di strutture politiche repubblicane, gli ideali repubblicani classici si erano diffusi come una sorta di contro cultura in tutta Europa; intellettuali europei ed inglesi evocavano l'immagine utopica del mondo della repubblica romana, popolato di contadini-cittadini o di contadini-soldati, cultori della libertà e delle virtù rurali, in contrapposizione alle monarchie

decadenti, alla loro corruzione, alle loro gerarchie.

Tra degli ideali “letterari” e la loro realizzazione pratica, esiste purtroppo un ampio divario; ciò si era dimostrato con il fallimento della Repubblica in Inghilterra, presto sostituita dalla dittatura di Cromwell; eppure, le élite politiche americane non potevano che essere attratte dall’ideale repubblicano, sentire che gli agricoltori americani erano per loro natura i più adatti, i più attrezzati a tradurre in realtà i valori repubblicani a cui si appellavano gli intellettuali europei, i più vicini al modello dei contadini-soldati dell’antica Roma; così la cultura dei lumi contribuì a sospingere la Rivoluzione Americana verso una conclusione che la differenzia da tutte le altre rivoluzioni, la Repubblica. L’America è stata la prima vera Repubblica democratica dei tempi moderni e rimarrà l’unica per quasi un secolo.

Il grande afflato della Rivoluzione Americana, alimentato senza dubbio dagli ideali dell’illuminismo europeo, può dirsi ben rappresentato dalle immortali frasi della Dichiarazione d’Indipendenza: *“Quando nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto a un altro popolo e assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata e uguale a cui le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno diritto, un conveniente riguardo alle opinioni dell’umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione”. “Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità”.*

Per la prima volta nella storia viene proclamato il diritto inalienabile per un popolo al perseguimento della felicità; messaggio indimenticato e indimenticabile.

In conclusione vale la pena di sottolineare, ancora una volta, l’originalità della Rivoluzione Americana e della nazione che ne nacque anche rispetto alle democrazie, ovvero ai regimi parlamentari europei nei quali, almeno inizialmente, le élite di censo o, a volte, anche di nascita continuarono a guidare lo stato, mentre il diritto di voto era limitato a categorie ristrette di cittadini. Al voto universale si arriverà per gradi, molto più tardi.

Negli Stati Uniti la democrazia nacque e si affermò spontaneamente, il diritto di voto era considerato una prerogativa naturale del cittadino, l’uguaglianza era un concetto fondamentale nella società; proprio l’uguaglianza è l’idea più forte ed influente della storia americana; in America si affermò fin dal principio una società nella quale i rapporti tra i cittadini si sono sempre basati solo sul merito e sulle capacità individuali.

Dalla Rivoluzione Americana è nata **una società libera, aperta, conscia dei propri diritti inalienabili, ma anche dei doveri del singolo verso la comunità**, capace quindi di proporre e diffondere nel mondo un modello politico ed un messaggio morale di fondamentale importanza per tutti i popoli del mondo.

Gli albori di una nazione

La conclusione del trattato di pace di Parigi aveva sancito l’indipendenza di tredici colonie dalla

Corona britannica, non la nascita di un nuovo stato, la nazione era ancora tutta da costruire; la Dichiarazione di Indipendenza, redatta nel 1776 dal Congresso continentale era, in realtà, la dichiarazione di tredici stati, ciascuno dei quali si proclamava libero ed indipendente. Poi, l'emergenza creata dalla guerra aveva indotto il Congresso ad esercitare un immenso potere politico, militare ed economico su tutte le colonie, ma questo potere non aveva una base giuridica, prova ne sia che ciascuna colonia si era presto dotata di una propria costituzione.

Solo nel 1781 i tredici stati addivennero a firmare un documento di unione, sotto forma di **Articoli di Confederazione**; gli articoli istituivano una confederazione, "gli Stati Uniti d'America", governati da un organismo centrale che era in sostanza la continuazione del Congresso continentale: ciascuno stato inviava ogni anno i propri delegati al congresso, ogni delegazione esprimeva un voto, le decisioni minori erano prese a maggioranza semplice, le decisioni più importanti richiedevano la maggioranza di nove voti su tredici; la Confederazione, non poteva imporre tasse, non poteva levare truppe, non poteva concludere trattati internazionali vincolanti per tutti gli stati; somigliava, quindi, più ad un trattato tra stati sovrani, gelosi ciascuno della propria individualità, che ad un governo centrale. Questa impostazione rifletteva la **diffidenza di tutti gli americani nei confronti di un esecutivo centrale forte**, diffidenza che è viva ancora al giorno d'oggi.

La Confederazione, così disegnata, non poteva reggere. In campo internazionale la sua palese debolezza consentiva a Spagna ed Inghilterra di mantenere loro postazioni ai confini degli Stati Uniti e di appoggiare le insurrezioni degli indiani; l'Inghilterra aveva chiuso i suoi mercati alle merci americane ed il Congresso non era in grado di prendere adeguate contromisure, ogni stato poi aveva deliberato un proprio codice di navigazione, la confusione sui mari era al culmine; non meno gravi erano i problemi interni che il Congresso non era in grado di affrontare: dagli arretrati sul soldo dei militari dell'Esercito Continentale, all'enorme debito di guerra accumulato dai vari Stati.

L'insieme di queste problematiche fu affrontata alla Convenzione di Filadelfia nell'estate 1787, dove i rappresentanti dei diversi Stati si convinsero infine a varare una forma interamente nuova di **governo federale**, votando la Costituzione Federale. «*Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di realizzare una più perfetta Unione, stabilire la giustizia, garantire la tranquillità interna, provvedere per la difesa comune, promuovere il benessere generale ed assicurare le benedizioni della libertà a noi stessi ed alla nostra posterità, ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America*». All'articolo 1 la felicità viene qualificata come un diritto innato e inalienabile.

Il testo originario della Costituzione venne modificato nel tempo da 27 emendamenti; i primi dieci furono votati quasi simultaneamente al testo principale, su proposta di James Madison, e costituiscono la carta dei diritti (Bill of Rights) degli Stati Uniti d'America. Tra gli altri, merita ricordare che il Terzo Emendamento sancisce il diritto di tutti i cittadini a portare le armi: questo spiega le difficoltà incontrate da tutti i governi a limitarne l'uso.

La Costituzione di Filadelfia fu frutto di un **compromesso politico** tra le fazioni federalista ed antifederalista e condusse i costituenti ad adottare un legislatore bicamerale, in cui gli Stati sarebbero stati egualmente rappresentati nel Senato, e rappresentati invece in base alla popolazione (con ogni schiavo che contava 3/5 di una persona allo scopo di determinare la popolazione statale) nella Camera dei Rappresentanti (o Congresso). Ciascuna Camera può bloccare le proposte legislative dell'altra. Questo bicameralismo forte privilegia effettivamente, nel procedimento legislativo, gli Stati meno popolati, che sono anche i più rurali e meno pluralisti; esso

è antidemocratico nella misura in cui il Senato può effettivamente bloccare la legislazione maggioritaria approvata dalla Camera.

Il confronto tra le istanze federalista ed antifederalista si protrarrà nel tempo, influenzando anche su altri caratteri istituzionali della Costituzione USA, ad esempio sulla natura della Presidenza.

Eletto da un collegio elettorale semi-popolare, il Presidente gode di una base di potere indipendente dal Congresso, e può persino rappresentare un partito politico diverso da quello che controlla una o tutte e due le camere. Oltre ad esercitare il potere amministrativo finale, il Presidente può apporre il veto sulla legislazione, creando un possibile freno aggiuntivo ad una maggioranza robusta. D'altro canto il collegio elettorale che elegge il Presidente (i cosiddetti "Grandi Elettori") è composto da un numero di elettori, scelti dai singoli stati, inizialmente secondo criteri diversi. Ma, a partire dagli anni 30 del XIX secolo, tutti gli stati hanno adottato un unico sistema elettorale popolare per la selezione di Elettori presidenziali, ottenendosi così almeno una uniformità tra gli stati. Ciò che rende il processo meno democratico è il fatto che le legislazioni elettorali statali prevedono che il partito politico che prevale nel voto popolare in un singolo Stato anche per un solo voto, conquista il potere di nominare tutti gli Elettori presidenziali dello Stato. Questo sistema detto *winner-takes-all*, né previsto né proibito dalla Costituzione, comporta che **un candidato può vincere le elezioni senza ottenere la maggioranza assoluta dei voti del popolo**. Questo caso (minority president) è successo ben 5 volte nella storia americana, e, recentemente in forma eclatante nel 2016, quando il candidato del Partito Repubblicano (Donald Trump) ha conquistato la presidenza con 3 milioni di voti in meno rispetto al candidato del Partito Democratico.



George Washington

Contea di Westmoreland
Virginia, 1732- 1799, Mount
Vernon, Virginia

Detto questo circa la struttura politica insediata al vertice, occorre riconoscere che gli Stati rappresentati alla Convenzione seppero trasferire al governo centrale una porzione considerevole delle loro prerogative; il Congresso può, in virtù dei poteri concessigli dalla Costituzione, imporre tasse, accendere prestiti, battere e coniare valuta, regolare il commercio internazionale; ai singoli Stati era fatto esplicito divieto di intrattenere relazioni con l'estero, imporre dazi, battere moneta, contrarre crediti ed altro. La Convenzione decise quindi per un **esecutivo forte, imperniato sulla figura di un Presidente**, non eletto dalle Camere, ma scelto dal popolo, nelle forme sopra illustrate; il Presidente si sceglie i ministri, ha potere di nomina nei rami esecutivo e giudiziario, ha l'autorità di decidere circa le relazioni internazionali, è il comandante in capo delle forze armate, rimane in carica quattro anni, potendo essere rieletto (in seguito, nel 1951, la rieleggibilità fu limitata ad una volta sola). Visti i poteri concessi al Presidente, si decise, al primo

mandato, per una figura di alto profilo, accettata da tutti, George Washington. che fu eletto alla massima carica nel 1789, senza un solo voto contrario, e rimase in carica per due mandati, fino al '97, rifiutando il terzo.

Washington chiamò al governo le personalità più eminenti della nazione, John Adams vicepresidente, Thomas Jefferson segretario di stato, Alexander Hamilton ministro del Tesoro. Proprio Hamilton, un giovane di 35 anni, convinto federalista, fu la forza motrice del nuovo governo.

Il primo problema con cui si dovette confrontare fu il debito accumulato nel corso della guerra, sia estero (12 milioni) che interno (45 milioni di dollari di debito federale, 25 milioni il debito dei vari Stati). La soluzione scelta da Hamilton fu di “*consolidare*” tutti i debiti pregressi, emettendo al loro posto nuovi titoli federali di uguale valore nominale, i cui interessi sarebbero stati coperti dai dazi e da nuove imposte, come quella sul whisky. In questo modo Hamilton si proponeva di creare un **debito nazionale consolidato e permanente**, che potesse rafforzare l’economia americana, come quello inglese aveva rafforzato la Gran Bretagna. I titoli federali sarebbero stati negoziabili, sarebbero divenuti la base del sistema creditizio nazionale, ed avrebbero costituito, secondo le proposte di Hamilton il 75% del capitale di una nuova banca nazionale, da organizzarsi sul modello della Banca d’Inghilterra. Con l’approvazione del Congresso, nel 1791 nasce la “First Central Bank”, a cui Hamilton assegnò anche il compito di emettere carta moneta, il dollaro americano, destinato a divenire il principale mezzo monetario circolante; per impedirne la svalutazione si garantiva la convertibilità della carta moneta con moneta metallica, anche se si sapeva di disporre di una copertura solo per un quarto del circolante. La Banca Centrale conobbe vicende tempestose nel secolo successivo, in certi periodi fu anche abolita, la situazione si stabilizzò infine nel 1913 ad opera del presidente Woodrow Wilson, che istituì in quella data la “Federal Reserve” che è ancora, a tutti gli effetti, la banca centrale degli Stati Uniti.



Alexander Hamilton
Charlestown, 1757- 1804,
Greenwich Village

Il programma del Ministro del Tesoro non mancò di incontrare forti resistenze, soprattutto per l’appoggio dato dal nuovayorkese Hamilton, fondatore del Partito Federalista, alla nascita di un’industria nazionale, anche tramite sovvenzioni e l’applicazione di forti dogane sui prodotti importati; si creò quindi un **movimento antifederalista** o country, alla testa del quale si pose Thomas Jefferson, che, essendo lui stesso un ricco possidente terriero, proprietario anche di centinaia di schiavi, era il naturale difensore dell’agricoltura e degli interessi dei farmers americani, che non intendevano pagare più cari i prodotti di importazione e temevano ritorsioni sulle loro esportazioni; proprio questo conflitto di interessi porterà allo scoppio della Guerra di Secessione.

Jefferson fu il fondatore del Partito Democratico-Repubblicano, da cui, nel 1828 i sostenitori di Andrew Jackson derivarono il Partito Democratico, nome mantenuto fino ad oggi.

Dopo la rinuncia di Washington, il secondo presidente fu John Adams, figura poco significativa, mentre di ben altro livello fu il terzo presidente, Thomas Jefferson. Jefferson era stato uno dei principali protagonisti della Rivoluzione Americana, redattore della Dichiarazione d’Indipendenza, anche se, da ricco proprietario terriero, non ritenne che gli ideali di uguaglianza ed aspirazione alla felicità dovessero estendersi anche ai suoi schiavi neri; era persona molto colta, educata agli ideali dell’Illuminismo, aveva viaggiato a lungo in Europa, di cui apprezzava la cultura e l’arte. Giunto al potere si adoperò per realizzare quello che considerava l’obiettivo principale della rivoluzione, cioè la limitazione del potere centrale; l’ideale di Jefferson era una società repubblicana di agricoltori indipendenti, aliena dalle miserie e dalle tensioni sociali delle grandi città europee. Anche per questo motivo, Jefferson promosse il trasferimento della capitale da Filadelfia, affacciato centro

intellettuale e commerciale, all'ambiente rurale di una nuova "città federale", Washington, sulle rive del Potomac (1800), città che però non decollò mai, non seppe mai attirare la popolazione, il commercio e la vita sociale che ci si attende in una capitale. Jefferson, ovviamente, non osò toccare la costituzione, ma smontò quasi tutto il programma di Hamilton, cancellando la tassazione federale, riducendo a zero la burocrazia governativa, togliendo fondi, quindi anche sostanza a marina ed esercito. L'obiettivo di Jefferson era il movimento verso occidente, per lo sviluppo di una più vasta società di agricoltori e piccoli possidenti.

In questa prospettiva, la restituzione alla Francia da parte della debole Spagna dei territori della Louisiana, compresa New Orleans, creava problemi importanti, perché la sussistenza dei coloni che si erano spostati verso ovest dipendeva dalla libera

circolazione sul fiume Mississippi; Jefferson si preparava al peggio, apprestava fortificazioni lungo il fiume, cercando anche un'alleanza con l'Inghilterra in chiave antifrancese; in suo aiuto, inaspettatamente, si mosse Napoleone Bonaparte, che, considerando questi possedimenti militarmente indifendibili (in realtà non gli interessavano affatto), nel 1800, si decise a venderli agli Stati Uniti per la modesta cifra di 25 milioni di dollari. Napoleone aveva anche bisogno di soldi per la guerra in Europa, ma dal punto di vista americano l'acquisizione della Louisiana fu il maggior successo della presidenza Jefferson: **si metteva al sicuro la nazione dagli intrighi e dalle interferenze europee, si garantiva lo sbocco al mare lungo il fiume Mississippi, si aprivano le porte al dominio sull'emisfero occidentale.** Proprio in questa prospettiva ed in gran fretta, il Congresso decise l'annessione di una serie di territori di frontiera ancora poco sviluppati, l'Ohio nel 1803, la Louisiana nel 1812, l'Indiana nel 1816, il Mississippi nel 1817, l'Illinois nel 1818, l'Alabama nel 1819.

Ormai l'America non era più l'alleanza di tredici colonie sulla costa atlantica, era qualcosa di più vasto e diverso; per i repubblicani, che consideravano gli Stati Uniti una Confederazione di Stati non strettamente vincolati da un governo centrale, l'enorme distesa di territori incorporati non costituiva un problema; ognuno provvedeva a sé. Lo sviluppo della nazione era assicurato per i prossimi decenni, gli americani potevano celebrare la loro nuova identità nazionale; è l'epoca del sogno americano, del grande ottimismo, della crescita senza preoccupazioni. **L'unico inciampo erano i nativi;** Jefferson sperava che gli indigeni cedessero di buon grado le loro terre per trasformarsi in contadini o coloni, sotto l'egida dei nuovi stati; così non fu, non poteva essere, alla fine i nativi americani reagirono all'invasione delle loro terre, organizzandosi in una confederazione indiana sotto il capo Shawnee Tecumseh; furono sbaragliati nel 1811 a Tippecanoe da un contingente misto di soldati e di coloni, ennesima strage di nativi che accompagna la nascita della nazione!!!



Thomas Jefferson

Shadwell, Virginia 1743-, 1826,
Monticello, Virginia,

e-Storia

Crescita ed ottimismo mascheravano, per il momento, i problemi reali del paese, come schiavismo e conflitto di interessi tra un sud rurale ed un nord orientato ad un rapido sviluppo industriale, problemi che l'orientamento antifederalista del governo non consentiva di affrontare, non voleva neppure vedere; i nodi verranno al pettine nel futuro, in forma tragica: la Guerra di Secessione.

